

**Time** (titolo originale Hanguk)

Regia: Kim Ki-Duk

Sceneggiatura: Kim Ki-Duk

Fotografia: Sung Jong-moo

Montaggio: Kim Ki-Duk

Musiche: Noh Hyung-woo

Interpreti: Sung Hyun-ah, Ha Jung-woo, Park Ji-yun, Kim Sung-min, Seo Ji-seok, Jung Hwan, Jung Ki-woon, Kang Shin-il, Kim Ji-hyun, Kim Bo-nah, Im Hyun-sung, Choi Nam-seok, Hong Jung-Yun, Seo Young-Hwa, Ahn So-rim, Lee Sol, Park Hyun-jeong, Kwon Sae-byul, Ahn Kang-won, Park Jee-in, Pya Young-joo, Choi Jin-hwan

Origine e anno di produzione: Giappone, Corea, 2006

Colore, 98'

### Il segno buddhista nel film

L'impermanenza: nulla è immutabile, tutto cambia, un eterno divenire coinvolge il manifestarsi di ogni fenomeno naturale e di qualsiasi esperienza umana; un concetto semplice da comprendere ma oltre modo difficile da accettare. Tanto che, occultare questa ovvia verità comunemente associata al concetto di "perdita", può voler dire abdicare ai capricci e alle trappole dell'Ego: sulla base di questa visione, almeno parziale, della realtà, l'Ego mette in atto i suoi meccanismi di difesa che svolgono la funzione di distrarre dalla "verità" per creare una dimensione esistenziale artefatta fondata sul desiderio, l'avversione e l'indifferenza. Se assecondate, queste logiche forniscono un orizzonte di senso, ancorchè limitato, individuando degli scopi che vanno dalla gratificazione dei sensi al raggiungimento degli obbiettivi, alla realizzazione dei sogni e degli ideali. Dunque, seguendo tale orientamento, il fine ultimo dell'esistere diviene necessariamente il profitto: sia esso un guadagno in termini economici, un miglioramento della condizione sociale, un arricchimento del proprio sapere o, ad esempio, una

nuova esperienza sentimentale, questo paradigma direziona ogni scelta nel vivere quotidiano, nelle relazioni, nel lavoro e finanche negli interessi, trasformando gli uomini in una sorta di mercanti sempre attenti a far quadrare i conti, a non perdere mai nulla, e la vita stessa prende la forma di un gigantesco mercato in cui, sempre al fine di ottenere, occorre spesso scendere a dei compromessi.

È d'altro canto innegabile che seguire meccanicamente tali percorsi, suggeriti in buona parte dalla seconda natura, dalla cultura di ogni essere umano possa, a lungo andare, rendere l'individuo schiavo di se stesso, soprattutto dei propri istinti, e in completa balia degli eventi che fanno parte del suo karma. Ciò conduce ad un atteggiamento agonistico, se non addirittura violento, nei confronti della vita stessa, chiamata costantemente a soddisfare ogni aspettativa, e si perde di vista la vera essenza delle cose, la realtà ultima che soggiace all'illusione; quella dimensione che la dottrina buddhista identifica con il concetto di vuoto, dove si intuisce che il vero guadagno consiste in realtà nella perdita, nella rinuncia incondizionata al proprio Sé.

Di tale consapevolezza sono evidentemente privi i personaggi del film di Kim Ki-Duk, soprattutto i due protagonisti, Seh-hee e Ji-woo, vittime di una vera e propria "ossessione del guadagno", del bisogno di ricavare benefici di qualsiasi natura in ogni circostanza, da ogni istante di vita; spasmodici consumatori che finiscono con l'essere consumati, risucchiati dal vortice delle passioni: collera, gelosia, invidia, possesso, avidità, frustrazione... il perpetuo rincorrere la novità per sfuggire alla noia e spezzare le abitudini culmina nella scelta estrema del cambiare volto ricorrendo alla chirurgia plastica. Un gesto fortemente simbolico che è indice di una lotta disperata, folle, donchisciottesca contro il Tempo, reo di portare via con sé, nel suo fluire perenne, tutto ciò di cui poter godere: giovinezza, bellezza, gioie e piaceri della vita. Seh-hee, che riappare agli occhi di Ji-woo dopo sei mesi di silenzio, sotto nuove sembianze, confida all'amante: "Il tempo mi faceva paura, il tempo che cambia ogni cosa (...). Credevo che se avessi cambiato la mia faccia mi avresti amato più a lungo.. ma tu non potevi dimenticare la tua ragazza del passato...ed io ne ero troppo gelosa! Mi sono rifatta la faccia perché ti stavi stancando di me e temevo che avresti cercato un'altra donna".

La riflessione sul tempo chiama in causa (fin dal titolo Time) il Buddhismo che del concetto ha una visione diametralmente opposta a quella della cultura occidentale: in termini generali, nella prospettiva buddhista esso è circolare, non ha inizio nè fine; dato il principio di impermanenza, il presente, in verità, non esiste ed è legato all'interiorità dell'individuo, alla pura percezione soggettiva; non è quindi realmente misurabile. La visione occidentale contempla invece la categoria della diacronicità: c'è sempre un archè, un principio e una fine; c'è la nascita e la morte. Il tempo è misurabile, si può quantificare, scandisce e inquadra la vita dell'uomo. Esiste, come dimensione, al pari della categoria "spazio".

L'occidentalizzazione del mondo, già da molti decenni, ha profondamente influenzato i ritmi di vita, la percezione e la concezione stessa del tempo, comunemente inteso ormai, anche in Oriente, come strumento utile al produrre e al consumare; come una possibilità di guadagno. Per l'appunto, il film dell'autore coreano racconta metaforicamente la storia di una sofferenza psichica connaturata a una visione alterata, distorta, malsana del tempo secondo l'ottica buddhista. La parabola di Seh-hee e Ji-woo, ambientata in Corea nella prima decade degli anni Duemila, è segnata in fondo dalla violenza che essi esercitano nei confronti della necessità del cambiamento e dell'inevitabilità del principio di impermanenza, ma è anche una riflessione sul concetto di identità: dopo aver ambedue cambiato il proprio aspetto fisico (anche Ji-woo infatti seguirà le orme di Seh-hee) e dopo aver rivelato la vera identità al partner, ciascuno, sconvolto, chiederà all'altro: "Ma tu chi eri, chi sei per davvero?". Questo interrogativo rivela l'intenzione programmatica di mettere in discussione, come insegna il buddhismo, l'idea dell'esistere, sul piano universale, della sostanza all'interno di ogni forma; e della presenza intrinseca al mondo interiore di ogni individuo di una identità (o anima) indipendente dalle altre e dissociata da tutti i fenomeni.

Dunque il Dharma, tra le fonti primarie d'ispirazione del cinema di Kim Ki-Duk, è nel film un richiamo indiretto, una griglia di pensiero attraverso la quale raccontare in modo compassionevole una storia particolare e descrivere, a specchio, il degrado etico di un intero mondo in piena decadenza; ma appare soprattutto, in filigrana, come il vero contrappunto, la reale alternativa alle tenebre dell'ignoranza e alla servitù dell'io.